

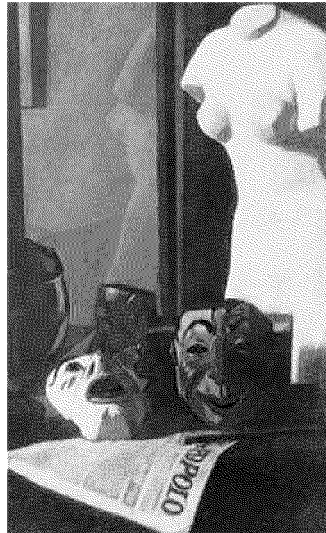
Il libro di Roberto Ferrucci "Cosa cambia"

Genova, molto tempo dopo il G8 un percorso di vita e memoria

Francesco Bonardelli

A Genova, sei anni dopo: dall'estate calda del G8 all'umido grigiore d'un inverno anonimo, che mano a mano prende vita e si qualifica, nell'andirivieni fisico e mentale di tre donne-simbolo d'incontri e scontri, in quella stagione non del tutto passata e affatto archiviata, specie nelle sue indecifrate certezze. Tra pubbliche e private emozioni, rese all'inquietudine espressiva dell'ultimo romanzo di Roberto Ferrucci, "Cosa cambia", appena edito da **Marsilio**: un percorso di formazione, attraverso fatti ed eventi incrociati e confusi sugli accadimenti di quelle due giornate di luglio del 2001, quando la ragione sospese i suoi esiti e la democrazia abdicò momentaneamente ai suoi compiti.

Sono i segni della memoria a tracciare nitidi i confini dell'esperienza, nei luoghi pubblici degli eventi e in quelli appartati dell'intimità. Filtrati entrambi dalla "soggettiva" d'una filmica inquadratura dei fatti, nei contesti più ampi dell'approccio costante alla verità che a volte si palesa evidente, e a volte si nasconde sfumata nei siti trasformati dal tempo. La memoria «tua e quella della storia, quella dei sentimenti e quella dei fatti», insegna un personaggio fra i tanti,



Felice Casorati, "Le maschere"

che appaiono e scompaiono legando i fili del narrato; perché la memoria «non è neutra, ma è un conflitto costante». Dalle eccezioni alla normalità, del quotidiano, che lo scrittore insegue, nei luoghi stessi che lo videro protagonista-testimone dell'insulsa violenza e della barbarie indotta, pur tra gli attimi intensamente vissuti di appartata sensibilità.

Legati ai fantasmi di tre donne, che nel viaggio del personale "rimontaggio" delle scene accadute e vissute rendono visita alla scrittore nella sua stanza d'alber-

go: Magdalena, Angela, Elisa, diverse nei ruoli ma eguali nelle funzioni, di critiche coscienze alla lettura delle immagini. Su cui s'innesta, essenziale ma coinvolta, la scrittura di Ferrucci: nitida e immediata come riprese di prima mano, affidate all'attimo dell'intuizione e subito collocate nell'ordine mentale della loro successione emotiva. Dai paesaggi raccontati e intravisti – sui veloci impatti del finestrino nel treno – alle piazze, ai vicoli, alle vie, e ai bar, ai ritrovi, ai negozi, immemori oggi di un dramma su di loro sofferto e intensamente vissuto.

E la città c'è tutta: dalle immancabili suggestioni fisiche di De André alle scene ripetute e abusate dell'anonima quotidianità di passaggio. Dove cambia – davvero – il primo piano della scena, per lasciare invece immutati gli sfondi; d'incancellabili ricordi e irripetibili suggestioni, che s'accavallano nel fragore dei suoni, dei rumori, degli allarmi, nei ripetuti assalti e negli scontri delle ore, dei minuti interminabili. In un gioco di rimandi tra passato e presente, che rende il romanzo vivo della sua stessa, voluta precarietà di significati attribuibili ai fatti: didascalie su visioni ad effetto, che non vogliono cogliere le verità di tutti ma solo il senso della verità di ciascuno. ◀

